

spiritualità



# CARLO MARIA MARTINI

Il Discorso della montagna

*Meditazioni*



IV INCONTRO  
IL CULMINÈ  
DEL  
DISCEPOLATO

## Il culmine del discepolato

Padre, concedi a noi, che stiamo riflettendo sulle parole del tuo Figlio, per comprenderle e metterle in pratica, di non spaventarci di fronte alla loro rigidità, ma di penetrare nel cuore di colui che è Signore, Maestro mite e umile, e vive e regna con Te nell'unità dello Spirito santo per tutti i secoli dei secoli.

### *La sequela di Gesù povero e umiliato*

La nostra meditazione intende approfondire che cosa significa il culmine del discepolato.

Passiamo così dalla prima settimana degli *Esercizi* alla seconda settimana, e confesso di provare grande trepidazione nel farlo, perché è dedicata non semplicemente alla sequela di Gesù – sarebbe troppo facile –, ma alla sequela di Gesù povero e umiliato.

Egli chiama coloro che vogliono essere perfetti discepoli a seguirlo nella santità evangelica, una santità che sant'Ignazio identifica soprattutto nell'umiltà e povertà. Non è dunque una via proposta ugualmente a tutti, pur se tutti devono in qualche modo percorrerla; è la via per quanti «si vorranno dedicare e distinguere in ogni servizio del loro re eterno e signore universale» (n. 97). Questa è la caratteristica segreta della seconda settimana.

In essa siamo aiutati a meditare i misteri della vita di Gesù soprattutto nella sua umiltà e povertà: la nascita a Betlemme,



la Presentazione al tempio, gli anni trascorsi nascostamente a Nazaret, il battesimo al Giordano, fino alla morte di croce. Contempliamo dunque un Gesù che, pur compiendo gesti clamorosi tali da suscitare stupore e ammirazione, trascorre un'esistenza umile, emarginata, senza potere, tanto che viene poi schiacciato dalle autorità dominanti. La gente pensava che avrebbe instaurato il regno di Dio mettendo le cose a posto, eliminando i cattivi ed esaltando i buoni. Ma lui agisce diversamente. È il Gesù del Discorso della montagna, il Gesù della prima beatitudine («beati i poveri in spirito»), dell'ottava («beati i perseguitati»), della nona («beati voi quando diranno ogni sorta di male contro di voi»). È lui che dobbiamo seguire.

È specialmente il Gesù della quarta e quinta antitesi (*Mt* 5,38-48), che abbiamo finora omesso, trattando solo le prime tre, le antitesi dei precetti, quelli che abbiamo chiamato i «non» del Decalogo. In realtà le ultime due risultano le più pungenti, fanno tremare le vene ai polsi, sono quelle che soprattutto hanno suscitato dubbi sulla praticabilità del Discorso e sulla sua compatibilità con il vivere in una società moderna, istituzionale. In esse è di fatto già anticipata la Passione e morte del Signore.

Mi riferisco di nuovo a sant'Ignazio di Loyola. Stranamente, e me ne sono stupito fin dalla prima volta che ho fatto il mese intero di esercizi, egli, dopo aver entusiasmato l'esercitante per il re divino che ha una missione universale e chiede di seguirlo (cfr. nn. 95 e 96), gli propone di compiere un'offerta sconcertante. Noi ci aspetteremmo parole di questo tipo: Gesù, voglio essere con te in qualunque battaglia e combattimento, voglio farmi onore contro i tuoi nemici. L'offerta invece, espressa molto solennemente, è diversa: «Eterno Signore di tutte le cose, io faccio la mia offerta, col vostro favore e aiuto, davanti alla vostra infinita bontà, e davanti alla vostra Madre gloriosa e a tutti i santi e sante della corte celeste: io voglio e desidero ed è mia ferma decisione, purché sia per vostro maggior servizio e lode, imitarvi nel sopportare tutte le ingiurie e ogni disprezzo e ogni tipo di povertà, tanto attuale quanto spirituale, qualora la vostra santissima maestà voglia eleggermi e ricevermi per tale stato di vita» (n. 98).

È una doccia fredda, all'inizio della settimana in cui ci si entusiasma per Gesù che predica, fa miracoli, ammaestra le folle, raduna i discepoli. In verità è del tutto coerente col Discorso della montagna, che grava sulle due ultime antitesi, nelle quali Gesù rivela qualcosa del mistero della sua persona e della sua Passione.

Leggiamo dunque la pericopa matteana della quarta e quinta antitesi, notando subito che formalmente, sotto l'aspetto della struttura del testo, non esiste alcuna differenza con le tre antitesi precedenti.

### *Prendere il male su di sé*

La quarta, la più scandalosa di tutte.

Anzitutto il versetto che la enuncia: «Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio* ...; ma io vi dico di non opporvi al malvagio» (v. 38).

Seguono tre esempi: «Anzi, se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due» (vv. 38-41).

Infine l'esempio conclusivo: «Da' a chi domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle» (v. 42).

C'è quindi un principio generale – non resistere al male –, seguito da quattro esempi di rincaro, di applicazione, e per queste sue parole Gesù non dà nessuna ragione di sapienza umana o di teologia; afferma soltanto: «Ma io vi dico».

Penso che potremmo cominciare a lamentarci con lui e lo farei pregando così: Che cosa vuoi dire con queste parole strane, nuove, quasi incomprensibili?

I tuoi discepoli ci hanno insegnato a resistere al male: «Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato» (*Eb* 12,4); «Perché possiate resistere nel giorno malvagio» (*Ef* 6,13); «Resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi»



(Gc 4,7); «Resistetegli saldi nella fede» (1Pt 5,9). Resistere è allora una virtù.

Anche tu hai lottato sempre contro il male: contro il male fisico, guarendo i malati; contro il male morale, chiamando i peccatori a conversione, perdonandoli; contro il male diabolico, opponendoti con tutte le forze a satana, fin dal primo giorno – te lo ricordi? – nella sinagoga di Cafarnao, quando l'indemoniato era al centro dell'attenzione e hai detto allo spirito immondo di tacere (cfr. Mc 1,23-26). Neppure ti sei buttato inconsideratamente nelle braccia della morte. L'evangelista Giovanni racconta che, quando raccoglievano pietre per lapidarti, ti sei nascosto e sei uscito dal tempio, sei fuggito (cfr. 8,59; 10,39). Dunque ti sei sottratto alla morte.

Ancora di più: quando sei stato schiaffeggiato non hai offerto l'altra guancia, ma hai piuttosto cercato di far ragionare colui che ti schiaffeggiava, rispondendogli: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv 18,23).

Tu sai, Signore Gesù, che resistere al male è parola d'ordine per noi e guai se non resistessimo! Ce lo ricorda un libro del tuo servo Bonhoeffer dal titolo *Widerstand und Ergebnis*, dove «resistenza» (*Widerstand*) significa resistere fino in fondo al male, opponendosi con tutte le forze; e «resa» (*Ergebnis*) vuol dire «abbandono»: dopo aver resistito, viene l'ora non della resa, bensì dell'abbandono al Padre. L'abbandonarsi al Padre dopo che si è resistito, possiamo capirlo, ma ci sorprende il tuo non resistere al male. Dovremmo forse lasciarci calpestare in tutti i nostri diritti? non sostenere più i popoli oppressi?

Sono le domande che rivolgo a Gesù nella preghiera, e mi sembra opportuno discutere con lui, venire quasi a diverbio, come insegna la Scrittura in alcuni passi profetici.

Allora forse lui risponderà: non hai mai letto l'evangelista Matteo? Egli racconta – è vero – che riportavo vittoria sulle malattie, che resistevo: «Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciava gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati» (8,16). Subito però aggiunge: «Perché si adem-

pisce ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: *Egli ha preso le nostre infermità / e si è addossato le nostre malattie*» (v. 17). Parole misteriose: il Servo di Jahvé si è addossato i mali dell'uomo, non li ha semplicemente presi per toglierli.

Anche l'apostolo Pietro, che ha compreso bene il segreto della mia vita, scrive nella sua *Prima lettera*: «Oltraggiato non rispondeva con oltraggi / e soffrendo non minacciava vendetta, / ma rimetteva la sua causa a colui / che giudica con giustizia. / Egli portò i nostri peccati nel suo corpo / sul legno della croce / perché, non vivendo più per il peccato, / vivessimo per la giustizia; / dalle sue piaghe siete stati guariti» (2,23-25).

Le parole di Gesù contrastano certamente coi nostri ragionamenti. Dopo averle ascoltate, ci viene voglia di dire: beato chi le potrà intendere! Sono parole durissime: non soltanto infatti non dobbiamo esagerare nella vendetta, comprendendo che la vendetta e la rappresaglia alla fine non pagano, ma dobbiamo ascoltare lo Spirito quando invita a non vendicarsi, anzi qualche volta anche a lasciar cadere le nostre ragioni e ad accettare piuttosto un torto. È l'esortazione che Paolo rivolgeva ai Corinti, rimproverandoli di ricorrere al tribunale per i loro litigi: «E dire che è già per voi una sconfitta avere liti vicendevoli! Perché non subire piuttosto l'ingiustizia? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene? Siete voi invece che commettete ingiustizia e rubate, e ciò ai fratelli!» (1Cor, 6,7-8).

Ancora una volta ci lasciamo aiutare da sant'Ignazio, che ha compreso benissimo l'invito di Gesù e non a caso, a metà della seconda settimana, propone di meditare sulla «terza forma di umiltà», la più perfetta. Essa include la prima forma – obbedire «in tutto alla legge di Dio nostro Signore», così da non commettere peccato mortale – e la seconda – cercare la volontà di Dio, senza «inclinarmi a possedere la ricchezza piuttosto che la povertà» –, e si ha quando «scelgo, per imitare e rassomigliare più effettivamente a Cristo nostro Signore, la povertà con Cristo povero piuttosto che la ricchezza, le ingiurie con Cristo, che ne è ricolmo, piuttosto che gli onori, e preferisco di essere stimato stupido e pazzo per Cristo, che



per primo fu ritenuto tale, anziché saggio e prudente in questo mondo» (n. 167).

Signore, tu solo puoi attrarci a te, tu solo ci puoi manifestare la tua parola e renderci capaci di accogliere la tua verità. Concedici di aprirci a questa verità e di non sottrarci ad essa, anche quando ci può apparire difficile e dura, tu che sei la via, la verità e la vita!

Se ascolteremo Gesù e dialogheremo con lui nel profondo del cuore, probabilmente ci farà comprendere che non c'è un solo modo di resistere, di opporsi al male.

C'è un modo che appare più ovvio: rimuovere il male e le sue cause, castigando i delinquenti, eliminando gli avversari, coloro che ci hanno fatto del male. Alcuni salmi chiedono addirittura la distruzione dei nemici.

C'è però un altro modo: prendere il male su di sé, come ha fatto Gesù. Egli ce lo raccomanda senza dare ragioni né di prudenza umana né di teologia, come dicevamo, ma semplicemente con l'autorità della sua parola e del suo esempio nella Passione. Mentre è in croce porta su di sé l'odio del mondo e ci chiede di guardare a lui, per capire come seguirlo portando la nostra croce, facendoci carico con lui dei peccati dell'umanità.

Non si tratta di desumere, dalle antitesi del Discorso della montagna, una norma. Dobbiamo piuttosto raccogliere le ispirazioni dello Spirito santo che può suggerire, specialmente in alcuni casi, un'imitazione di Cristo più forte, facendoci partecipare alla gioia delle Beatitudini. Una lezione che gli apostoli avevano compreso: «Se ne andarono dal sinedrio, lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (At 5,41).

È il grande mistero del Discorso, da lasciare all'ispirazione dello Spirito: non una regola, né per i singoli né per la società; non una prescrizione canonica né tanto meno una legge della Chiesa, ma una legge spirituale, la legge della similitudine sempre maggiore a Gesù, alla quale lui ci può chiamare come e quando vuole.

Siamo insomma di fronte a un principio divino, perché solo Dio vince il male col bene, sa trarre il bene dal male. E si accoglie soltanto con una fede incrollabile in Dio e in Gesù, con

l'assoluta certezza che Egli opera misericordiosamente a servizio e in aiuto dei poveri, ed essi possono abbandonarsi a Colui che ha cura di loro. Non ci è richiesto di non difenderci o di accettare le ingiustizie come tali, bensì di non mettere tutto il nostro puntiglio, sostenendo la giustizia, nel vincere sempre e nello schiacciare il nemico. In altre parole, Gesù vuole insegnarci che è inutile pretendere di salvaguardare la giustizia in tutti i rapporti, se ciò che determina al fondo il nostro agire è sempre l'istinto di difenderci da possibili aggressori e non ammettiamo l'eventualità di poter essere perdenti.

### *Per essere figli del Padre celeste*

L'ultima antitesi è molto simile alla precedente.

«Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico» (5,43). L'aggiunta «e odierai il tuo nemico» non si trova tale e quale nella Legge, né si potrebbe trovare; è di timbro piuttosto popolare che biblico e riproduce bene il sentire della gente: nemico è colui da cui bisogna tenersi lontani il più possibile e renderlo innocuo.

«Ma io vi dico:» – è la parola creatrice, di Colui che ha fatto il mondo – «amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori.» (v. 44).

In questo caso Gesù ci dà una ragione: «Perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (v. 45). Al di là dell'immagine potremmo dire «cosmologica», che forse una visione della realtà più complessa potrebbe mettere in questione e però è facilmente comprensibile, intuiamo la presenza di un lampo di imitazione divina. Non è un discorso che può essere compreso da chi non è cristiano, proprio perché contiene una scintilla di Dio.

Gesù rincara poi la dose, proponendo quattro interrogazioni: «Infatti se amate quelli che vi amano, che merito ne avete?» (qui si aggiunge una seconda ragione teologica: il merito); «Non fanno così anche i pubblicani?»; «E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?»; «Non fanno così anche i pagani?» (vv. 46-47).



Finalmente viene ripresa la ragione ultima, completa, piena, espressa in maniera definitiva e irrevocabile: «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (v. 48). Tutto dipende dal concetto di Padre, che per amore dell'uomo si umilia, in Gesù, fino alla morte di croce, ricevendo su di sé le conseguenze dei nostri peccati, per salvarci con le sue ferite e la sua morte. Si apre uno spiraglio teologico sul Mistero stesso della Trinità. Ritorneremo più avanti a considerare come il Discorso della montagna è aperto sulle profondità dell'Amore intratrinitario, da cui deriva ogni fratellanza, ogni dignità umana da rispettare fino in fondo.

Avremmo motivo anche a questo punto di discutere con Gesù. Verrebbe spontaneo dirgli: come si reggerà una società che non riesce a punire i malfattori e perdona volentieri qualunque ingiustizia?

Ovviamente, nemmeno qui siamo di fronte a una regola per una società, a una norma giuridica. Tuttavia, dopo aver riflettuto sui conflitti soprattutto di questi ultimi decenni, diamo ragione a Giovanni Paolo II che traduceva l'insegnamento di Gesù con una frase particolarmente incisiva: «Non c'è pace senza giustizia, ma non c'è giustizia senza perdono». E aggiungo: non c'è perdono senza un po' di amore del nemico.

Questo è Vangelo puro. Ed è ciò che crea le basi per un futuro di pace, che potrà venire solo se impareremo a convivere tra diversi, rinunciando a moltiplicare il vicolo cieco dell'intolleranza e dell'odio.

La via indicataci da Gesù è ardua, eppure sicuramente più fruttuosa di quella della violenza contro violenza, che invece fa legge in molti Paesi del mondo.

Ti preghiamo di avere pietà di noi, o Signore, e di salvarci. Insegnaci a vivere insieme, traendo da te la forza di accoglierci e perdonarci. Tu che vivi e regni con il Padre, tu che ci hai donato lo Spirito di unità e di salvezza, tu che sei Signore del mondo e della storia. Amen.

### «L'avete fatto a me»

Un'ultima sentenza di Gesù. Ne abbiamo ascoltate già due, assai difficili da accogliere e fare nostre; ora ci fermiamo su una che tutto il mondo rispetta, che rivolge lo stesso invito delle precedenti, però in maniera più velata, per cui è facile da accettare. È la cosiddetta «regola d'oro», che riassume molto bene tutto il significato del Discorso, anzi di tutta la Legge e i profeti, e che troviamo pure nel vangelo di Luca. La «regola» quasi quasi ci riconcilia col Discorso della montagna, perché lo rende concreto, vivibile, praticabile.

«Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i profeti» (*Mt 7,12*); «Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro.» (*Lc 6,31*) Gesù che aveva detto: non sono venuto a sciogliere neppure un apice della Legge, condensa la Legge e i profeti in questo precetto, comprensibile a tutti, già perfino conosciuto nell'antichità classica, anche se in forma negativa: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Viene espresso in maniera positiva, più forte ed esigente, ma ugualmente ogni uomo di buona volontà lo può capire. Tuttavia vi è sotteso il tema della dignità umana inalienabile, dunque il tema di Dio, della creazione, della Trinità, cioè i più grandi temi della fede.

Del resto la «regola d'oro» è espressamente collegata col giudizio finale, come si legge nel vangelo di Matteo (25,31-46): «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (v. 40). Si raggiunge così il culmine della trasformazione cristologica del fratello: non è solo fornito di dignità senza limiti, è Gesù stesso.

È una parola che ha tante affinità nel Nuovo Testamento. Basti ricordare la risposta data da Gesù al dottore della legge: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti» (*Mt 22,37-40*). E l'Apostolo ci insegna: «Infatti il precetto: Non commettere adulterio, non



uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della Legge è l'amore» (*Rm* 13,9-10).

Il precetto dell'amore messo in pratica fa risaltare la realtà teologica di fondo: l'uomo è immagine di Dio, figlio di Dio, la sua dignità è perciò in qualche modo divina e su di lui si riflette il volto della Trinità.

Chiediamo l'intercessione anzitutto della Vergine Maria, che pienamente e mirabilmente rappresenta il culmine del discepolato. Chiediamo l'intercessione di sant'Ignazio e di tutti i santi che si sono posti alla sequela di Gesù senza riserve, fino alla croce. Ci ottengano un cuore totalmente afferrato dal suo amore, affinché si compia, per la misericordia del Padre e la forza dello Spirito, il nostro ardente desiderio di essere perfetti discepoli.